

romanticismo tedesco e il pangermanismo posteriore, non sarà possibile più intendere che sia una forza o una qualità occulta!

Il Lote ha ragione da vendere, naturalmente, quando trova tutta la scienza tedesca da Hamann e Herder in poi pervasa di misticismo. Ma la sua critica è troppo facile, per questa parte; e quello che era difficile scoprire, il motivo filosofico e storico e il significato di questo atteggiamento speculativo, questo gli rimane un campo inaccessibile e remoto. Tutte le proposizioni, p. e., che egli cita della filosofia della natura di Schelling, non bastano punto a svelare il valore di quella speculazione, che non va ricercato nella storia della scienza, ma in quello della filosofia. Quello che egli dice del così detto « pragmatismo » della *Critica della ragion pratica*, quasi di una veduta mistica in diretta opposizione col naturalismo delle scienze particolari, può dimostrare soltanto che egli ha una cognizione troppo scarsa della filosofia kantiana, per potervi portare sopra un giudizio non troppo estrinseco e superficiale. Gl' insufficientissimi accenni al romanticismo e allo storicismo germanico del primo trentennio dell'Ottocento dimostra soltanto la gretta cultura del naturalista, ottuso alla percezione di una realtà che trascende la sfera della sua ordinaria esperienza. E la distinzione tra romanticismo francese e romanticismo tedesco, a uso e consumo della sua tesi antigermanica e relativi sfoghi contro « *l'idéologie aveugle et funeste du coupable livre de Madame de Staël* », fa sorridere. A tratti par di sentire il nostro Enriques!

Il capitolo più notevole e più interessante è il 3.^o, che ha il duro titolo, e solenne, *La Science « allemande » contre l'esprit de science*, diviso in due sezioni, la prima delle quali s'intitola, nientemeno, *La Science allemande contre la Vérité scientifique*, e la seconda *La Science « allemande » pour le germanisme*. La « Verità scientifica » è la scienza di Lavoisier e di Lamarck, che il Lote mostra quante opposizioni abbia incontrate dapprima in Germania, e poi a quante modificazioni sia stata sottoposta per assumere un carattere speculativo conforme al genio tedesco. In questo capitolo, specialmente nella prima sezione, sono raccolte molte notizie curiose, quantunque poco concludenti, com'è facile indovinare, per la tesi dell'autore.

G. G.

LUIGI VALLI. — *Il valore supremo*. — Genova, Formigini, 1913 (pp. 324, in-8°).

Il Valli è uno spirito scientifico e mistico, che è come dire, poco filosofico: muove dal mistero e ritorna al mistero, perchè la via che percorre è un circolo, ogni punto del quale è sempre egualmente distante dal centro, dov'è l'origine e quindi la spiegazione e dissoluzione del mistero. Il suo valore supremo è quello a cui sono subordinati tutti i valori, e per cui perciò tutti gli altri sono valori: dovrebbe quindi essere

un valore assoluto. Ma non è: perchè il Valli ha osservato, com'era stato osservato già da altri, che tutti quelli che in ogni tempo sono stati considerati come assoluti, erano soltanto valori di cui s'era dimenticata e s'ignorava la relatività; e quindi se egli, criticando tutti i pretesi valori assoluti, che si scoprono mezzi a fini più elevati, ossia valori limitati dal concetto delle rispettive funzioni che essi adempiono nel sistema della vita, è costretto a fermarsi innanzi a un valore, di cui non riesce a vederne uno superiore, a un valore, cioè, di cui non vede perchè debba esser valore, e che, insomma, sfugge alla scienza come inesplicabile, e in quanto tale convalida tutta la scala dei valori sottostanti, si ferma unicamente perchè questo valore di fatto è supremo; ma non perchè sia supremo intrinsecamente, di diritto, assolutamente. Questo valore, supremo soltanto relativamente a noi, o allo stato delle nostre conoscenze scientifiche, non è perciò un valore assoluto: funge da valore assoluto, pronto a cedere il posto a un valore superiore appena ci sia dato scoprirne la funzionalità rispetto a un valore superiore. Il quale, spiegando allora l'attuale valore supremo, e però abbassandolo a valore subordinato o improprio, gli sottentrerebbe come supremo in quanto inesplicabile. In guisa che un mistero cessa, se cessa, per essere sostituito da un altro mistero. E soltanto l'assoluta ineliminabilità del mistero, la sua invincibile resistenza all'indagine scientifica, dissolvitrice perpetua dei valori assoluti della coscienza, salva la morale — il valore, il dovere assoluto — da una concezione economica, biologica, funzionalistica, come dice il V., di tutta la realtà. Chiamando funzionalismo la concezione dei valori, come funzioni adempienti fini biologici superiori, e limitati pertanto dal concetto delle funzioni corrispondenti, e idealismo la concezione dei valori come assoluti, ossia come valori-funzioni integrati con quel di più di valore che per ciascuno di esso proietta di là dal limite della funzione la coscienza ignora della loro natura funzionale, il Valli si rappresenta la storia dei sistemi morali come un'alternativa di periodi idealistici, creatori di valori, e di periodi funzionalistici o critici, in cui si spiega la funzionalità dei valori prima tenuti per assoluti, e si sospinge in conseguenza lo spirito umano verso nuove finalità. Il funzionalismo si conchiude con una forma di idealismo. E quello del Valli mette capo anch'esso in una forma sua d'idealismo: che egli però, nel suo caso, preferisce denominare *naturalismo*: per la ragione che il suo valore supremo è la universale direzione della natura verso la conservazione della vita nella discendenza. Ed è in sostanza quel *naturalismo* mistico, che è proprio di tutti i naturalisti, che non possono formare con le loro spiegazioni causali una catena di fenomeni senza attaccare l'ultimo anello all'Ignoto e inconoscibile. Giacchè il mistero, di cui il Valli sente compenetrata tutta la vita morale, non è nel suo valore supremo, che è un fatto pel Valli scientificamente constatato e incontestabile; questo fatto — questa universal corrente della natura indirizzata alla propria conservazione attraverso gl'individui — questo fatto è soltanto l'ultimo anello

della catena la quale potrà reggerci solo se essa sarà legata ad un chiodo; e questo chiodo, questo valore supremo — più supremo ancora del valore supremo che ci offre il Valli — è di là dal fatto: è l'ignoto, che potrà indietreggiare, ma non sarà mai raggiunto; ed è perciò inconoscibile. Ed è quello che rende valore il « valore supremo », a cui si è fermato il Valli, e però tutti gli altri valori sottostanti: tutti valori improprii. La luce del valore, della moralità, piove tutta da questo termine trascendente tutta la scala dei valori assegnabili: e, sottratta quella luce, il mondo diventa una tenebra universale, e la scala precipita tutta.

Il valore supremo, dunque, della costruzione morale tentata dal Valli non è quello che egli ha creduto, benchè egli stesso lo intraveda nelle effusioni mistiche delle prime e delle ultime pagine del suo libro. Se avesse visto chiaramente che il suo valore supremo può esser valore, per lui, avendone uno sopra di sè (che è poi il Dio ignoto), avrebbe fors'anco potuto vedere un'altra cosa: che cioè su quella via, che egli batte, non c'è valore supremo, e però non c'è valore, non c'è morale. La sua concezione della morale è una concezione economica, che fa appunto della morale un'economia (rendendo perciò impossibile, perchè astratta, la stessa economia). Infatti questo ignoto, nelle cui braccia ci si dovrebbe gettare per salvare la morale, non è un vero ignoto, come richiederebbe il misticismo morale dell'egregio autore. È un ignoto sì o no. Ignoto *quoad nos*, non *per se*. Collocato com'è, sulla via stessa della scienza, dietro il pseudo-valore-supremo, esso è della stessa natura di questo, eternamente. Non importa che noi non lo conosceremo mai, perchè egli indietreggerà sempre; egli indietreggerà appunto perchè, se restasse fermo, data la sua natura, — quella natura che è propria di ogni valore — egli sarebbe conosciuto, e però ammazzato come valore. E però io non ho bisogno di corrergli dietro per cercare di vederlo in faccia: anche restando di qua da quel valore, che è reso valore da esso, so che cos'è, e quanto vale: cioè che non val niente. Non val niente, perchè o non è l'ultimo valore (come non può essere), e ne ha uno ancora dietro di sè, che lo fa valore; e per sè quindi non val niente; o è l'ultimo, e non val niente lo stesso, perchè ogni valore deve poter essere criticato dal funzionalismo, ossia non dev'esser l'ultimo.

Mistico è dunque il Valli, ma cattivo interprete delle esigenze più profonde del misticismo, che ha sempre diffidato di quella scienza e di quella psicologia, a cui il Valli tributa così riverente omaggio. Il misticismo ha saputo in ogni tempo che quel giuocchetto della scienza, di rincorrere attraverso il tempo e lo spazio l'ignoto, è vano: perchè questo corre dietro a noi, e noi inseguiamo soltanto la sua ombra. E per afferrarlo perciò bisogna fermarci, e volgerci indietro. Giacchè anche l'ignoto, come ignoto, dev'essere pure afferrato: esso infatti è pel mistico la realtà; e se questa gli s'invola sempre d'innanzi, e corre, e fugge, il misticismo diventa scetticismo.

Ma, fosse anche riuscito a costruire una concezione mistica (ed egli

può crederlo perchè infatti si arresta a un ignoto, che a lui, ora, si presenta assolutamente ignoto), il Valli avrebbe perciò costruita una concezione morale? Il misticismo è stata in ogni tempo, come concezione religiosa, negazione della libertà del soggetto, e però del mondo morale. Il Valli, nel suo naturalismo, non sospetta nemmeno il vero soggetto della vita morale. Riduce il valore a una valutazione, ma la valutazione è prima la valutazione costante, che ci si presenta come tale; e come tale agisce quasi potenza suggestiva, tanto più energicamente quanto più vasta è la sfera in cui la valutazione stessa è costante; ed è poi la direzione in generale della realtà, della natura, che ci trascina, attraendoci nella sua corrente con una forza, punto razionale e logica, ma meramente psicologica, che è la sostanza del sentimento dell'obbligatorietà morale: qualche cosa di simile, *mutatis mutandis*, alla grazia di S. Paolo, e che non mette il Valli in un imbarazzo minore di quello dei teologi quando si trovano a giustificare, insieme con la grazia, la libertà. « Nel fatto », dice il Valli, « imposizione e adesione, attrazione della direzione esterna o spinta adesiva dello spirito nel senso della direzione esterna, sono assolutamente una cosa sola » (p. 80; cfr. p. 99). Viceversa, in tutta la sua teoria delle valutazioni non fa altro che opporre questa valutazione oggettiva, che non è altro che un caso o una forma della direzione dell'universo naturale, al soggetto che ne subisce l'influsso. E tutta la sua concezione naturalistica si regge sul concetto di una natura che è un presupposto d'ogni determinazione del soggetto. E a pag. 309 si ammira l'ingenuità di una interrogazione come la seguente (alla quale Kant, se non altri prima di lui, ha già risposto da un bel pezzo): « Ma (per ripetere un vecchio argomento) la priorità gnoseologica della coscienza potrà mai informare sul serio (!) la priorità ontologica dell'universo ». Vecchio (oh quanto vecchio!) argomento, che importa, mi pare, con ogni evidenza, l'opposizione della natura, in cui è il valore, al soggetto, che è il soggetto dell'azione morale.

Ma il Valli, combattendo l'antica obiezione che una visione dell'essere, come questa in cui consiste il suo concetto delle valutazioni, non genera una disposizione pratica, un desiderio, un atto di volontà, — obiezione che cade, secondo il Valli, per la semplice osservazione psicologica degli effetti prodotti in noi dalla suggestione dell'esempio e di ogni movimento che noi possiamo seguire, — dimostra di non aver riflettuto abbastanza sul concetto della valutazione o del giudizio pratico: che non è per lui l'atto stesso della volontà, ma di una conoscenza che s'esercita sulla volontà. E questo equivoco gli permette di parlare di una valutazione oggettiva, e di assimilare quindi le valutazioni alle così dette direzioni della natura. Il valutare degli altri non è per noi valutare se non è valutare nostro: altrimenti è per noi non valutare. E valutare non può significar altro che volere. Quindi il problema che l'A. si propone dell'assimilazione dell'atto singolo alla valutazione collettiva non esiste. Il Valli comincia dallo staccare l'azione dalla valutazione: e questo gli rende

possibile tutto il suo naturalismo. Ed è ovvio che non possa più costruire una morale, poichè la moralità consiste appunto nell'unità di azione e valutazione, ossia nel concetto dell'azione come creatrice di valori: azione, che è la stessa realtà del soggetto morale, che il Valli non potrà mettere da parte senza esser chiamato, prima o poi, a dover fare i conti con esso: e senza perciò dover piegare le ginocchia innanzi a lui, quando se ne vede poi comparire innanzi l'ombra irraggiungibile dal seno stesso della Natura.

G. G.